



Chicercatrova

Centro culturale cattolico

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Sant'Arrangiati è un gran Santo

(testo non rivisto dall'autore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti

Preside delle facoltà di psicologia del Rebaudengo e psicoterapeuta

(20 gennaio 2011)

Questa sera “Sant'Arrangiati è un gran Santo”, è una traduzione molto semplice, popolare, di termini tecnici: vi posso scrivere il termine tecnico, così se un giorno lo vedrete sapete che cosa vuol dire, si chiama “COPING” prendendo dall'inglese: “l'arte di arrangiarsi”, ma dicendo coping è tutta un'altra cosa. A mettere come titolo “Teorie e Tecniche di Coping” non so chi interveniva, e allora vediamo cos'è questa realtà e cosa vuol dire.

Il coping è il problema di affrontare delle situazioni di particolari difficoltà, di particolare stress, di particolare fatica: c'è la vita ordinaria, quindi ci sono le difficoltà ordinarie di tutti i giorni davanti alle quali uno è già attrezzato, sa già come fare il suo lavoro, la famiglia, eccetera. Poi capitano dei momenti, dei fatti dove la persona va in stress, cioè ci sono dei pesi superiori al normale. Ci sono dei fatti (poi vedremo) dei fatti che possono essere anche per certi aspetti prevedibili come la malattia, la morte, prima o poi arrivano, certo! Fatti imprevedibili come incidenti, e così via. O semplicemente una stanchezza che si accumula. E allora la psicologia si è chiesta: «Cosa fa una persona quando capitano queste cose?» e ha studiato le varie tecniche del coping. Siccome la Religione è un elemento molto significativo in questo campo, ha detto: «Bene! Allora è un argomento di cui possiamo parlare».

Prima cosa che uno fa è chiedersi: «Cosa sta capitando? Qual è il pericolo? Qual è il problema?». Io sto parlando fondamentalmente di un agire sano, poi vedremo anche alcune problematiche più o meno patologiche davanti a questa realtà. Seconda domanda è: «Che cosa mi può arrivare di brutto, di cattivo, quali conseguenze posso avere?», distinguendo fatti esterni oggettivi dai vissuti interiori, che sono due realtà diverse con cui io mi trovo a confrontarmi: “che cosa capita” e “come io vivo questo che mi sta capitando”.

Ebbene: «Che cosa mi capita?», vi potrà sembrare strano ma ci sono delle posizioni che se sono solo iniziali non sono gravi, ma se diventano abituali o se uno le porta avanti sono delle autentiche patologie. Ad esempio una è “la negazione” che ci sia un problema: «*Il problema non c'è!*». Ma come non c'è il problema? Ma ti rendi conto che se capita questo, e questo, e quest'altro vai nei guai e che sta capitando questo e stai andando nei guai? La persona non considera quello che sta capitando un problema. La negazione capita ad esempio davanti a situazioni economiche: le entrate

non pareggiano più le uscite, ok, stai mangiando i risparmi: e poi cosa fai? Renditene conto! Renditene conto!

C'è un problema di salute che devi vedere, devi verificare tu o di una persona cara? Apparentemente non capita niente, ma se non prendi provvedimenti poi arrivano dei problemi grossi, e così via. Questo non volere considerare problema la realtà o addirittura la "rimozione" del problema: "Non vedere onestamente il problema". Facciamo dei casi che forse avrete visto o sentito anche voi e naturalmente sono casi spiacevoli, tipo la figlia di 14 - 15 anni è incinta e la famiglia non se ne rende conto. Non è possibile che non se ne renda conto! È in atto una rimozione, cioè le persone non traggono le conseguenze, non vogliono trarre le conseguenze.

Per il lavoro che faccio ho avuto anche contatto diretto con fenomeni di questo genere. Quando arriva l'assistente dell'oratorio, quando arriva l'allenatore sportivo a rendersi conto che quella ragazza è incinta, e la famiglia no, com'è possibile? E' possibile proprio perché se io me lo dico mi scoppia dentro una sofferenza e devo affrontare un problema. Allora c'è un'astuzia (che non è un'astuzia è una scemenza, però mi sembra un'astuzia) nel dire: «*Non esiste il problema! Non c'è problema! Non c'è!*», e questo mi mette tranquillo.

Tenete conto che dentro di noi c'è un gioco di conscio e di inconscio. L'inconscio è una percezione molto più precisa, molto più ampia della realtà, il conscio ne prende in considerazione solo una parte. Se io non ho imparato a gestire il mio inconscio, non ho imparato un buon rapporto con l'inconscio, questo può fare questi giochi e io onestamente dico: «*Non c'è problema!*».

Facciamo un altro esempio, avrete sentito dire che quando il marito o la moglie tradisce l'ultimo che se ne accorge è il coniuge: tutti se ne sono accorti, l'ultimo è il coniuge. Non è vero, è il primo che se ne accorge! Ma non è che faccia finta perché dice: «Magari si supera il problema!», cioè non è che faccia finta in maniera voluta, cosciente: proprio non ne prende atto! C'è un film di Woody Allen su questo che è interessantissimo, dove lui dice: «Ma vuoi dire che trovare la biancheria di quell'altro in mezzo a quella di mia moglie, trovare i capelli di ... eccetera, voleva dire che ... ?», che cosa voleva dire? Era chiaro! Lui poi esagera ma la situazione è vera del "non collegare i fatti con quello che facilmente vogliono dire", perché? Perché se io li collego mi scoppia un problema che non ho voglia di prendere in considerazione.

Allora questa tecnica estremamente sbagliata, che può diventare patologica, può essere usata in tante situazioni dalle persone anche normali, diciamo da noi! Ognuno ha i suoi punti deboli, allora quando si tocca un certo argomento è possibile che mi scatti questa negazione o questa rimozione: sono delle difese. Le difese psicologiche sono per definizione negative, sono un sistema antieconomico di gestire il problema. La battuta: "quello che scivola giù dal ventesimo piano, dal tetto del grattacielo dal ventesimo piano e arrivato all'altezza del secondo piano, dice: «*Beh, finora non mi è capitato niente!*»... è assurdo! È vero, "tecnicamente parlando" è vero che non s'è mica fatto male fino a quel punto lì! Ma mettiti davanti alla realtà, considera la realtà! La difesa è questo sistema: con una piccola spesa di dieci io rimuovo un problema di cinquanta; il guaio è che poi il problema arriva, e magari se io investivo di più il problema non era più 50; se io spendevo 20 mi risparmiavo il problema di 50 dopo. Allora il coping va proprio a vedere: «No, quando c'è un problema tu devi affrontarlo! Devi rendertene conto, prenderne coscienza e dire: che faccio?».

Ci sono due elementi da distinguere dal punto di vista psicologico: l'intelligenza e la sensibilità. L'intelligenza è quella che affronta il problema dal punto di vista della soluzione: "Che faccio?" Quindi sarà, dicevo prima, se sono diminuite le risorse in famiglia, cerco un nuovo lavoro, cerco nuove entrate, diminuisco le uscite, insomma uso l'intelligenza per arrivare a una soluzione del problema. In questo caso l'intelligenza fa proprio il suo lavoro di connettere diversi elementi e vedere cosa ne viene fuori, allora se faccio così, così e così ho queste soluzioni e capita questo, io sono intelligente; più sono informato, più la soluzione che posso rielaborare è valida, è utile e così via. Quindi è intelligente anche chiedere aiuto, è intelligente andare a cercare informazioni, è intelligente valutare, confrontarsi e così via.

L'altro invece è quello dell'emotività. L'emotività è quella che deve affrontare la parte emotiva dello stress: "l'ansia", noi stiamo assistendo a un aumento molto forte di attacchi di panico. Dal campo della psicologia sono partiti diversi studi, ci sono dei corsi, ci sono delle tecniche per aiutare le persone con attacchi di panico o anche attacchi d'ansia, che sono terribilmente brutti perché la persona non riesce più a respirare, la persona si blocca davanti a qualunque cosa, la persona va in panico. La motivazione di questi attacchi di panico si ritiene "davanti a una società che vuole come idea garantire tutto": una società che dice che ti vuol garantire dalla culla alla tomba, tutto garantito, tutto pianificato, tutto previsto: *"Stai tranquillo! Non hai più bisogno di pensare a niente, qualunque cosa ti capiti, la società ha già previsto una risposta"*, questa è un'illusione! Non può essere, perché se è vero che la società deve pensare a certe cose, l'istruzione, la sanità, le pensioni, eccetera (la società evoluta deve pensare a queste cose) è anche vero che altre realtà soggettive non possono essere affrontate dalla società. Non ci può essere una risposta organizzata ufficialmente che si applica al tuo caso, devi gestirtelo tu! Se il fidanzato ti ha mollato, devi gestirtelo tu il problema! Non è che ci sia una organizzazione sociale che ti possa sostituire nella gestione del problema!

Davanti a questa spaccatura: "ufficialmente tutto garantito", i doveri dei genitori sono stati sottolineati in maniera fortissima per cui il bambino ha una certa coscienza che il genitore ha dei "doveri" nei suoi confronti. Questo una volta non c'era! Il bambino sapeva che aveva molti doveri lui, che doveva rigare dritto, doveva fare, che doveva ... c'è questa realtà della società che ha detto al bambino che lui ha dei diritti, che è vero! Che è vero, però se io gli sottolineo in maniera così forte i diritti e non gli sottolineo i doveri, non gli sottolineo il fatto che dovrà gestirsi da solo, viene fuori la persona che davanti a un problema dove nessuno può sostituirlo, ha un attacco d'ansia o di panico.

Lì abbiamo il Corso di Laurea in Psicologia, quindi gente che teoricamente conosce la problematica e qualcuno ha degli attacchi di panico davanti agli esami. Dici: «Va bene, ma hai studiato!», non basta averlo studiato, quindi c'è la gestione emotiva di queste realtà.

C'è un altro problema nella gestione emotiva. Le emozioni che noi proviamo davanti a ogni realtà della vita, piccola o grande, è data dalla somma di tre elementi. Li mettiamo così alla lavagna:

$$\begin{array}{r} \text{cosa mi capita adesso} + \\ \text{cosa prevedo per il futuro} + \\ \hline \text{cosa mi ricordo del passato} = \\ \text{emozioni che provo} \end{array}$$

è data dalla somma di cosa mi capita adesso, più che cosa prevedo per il futuro, più che cosa mi ricordo del passato.

Che cosa mi capita adesso lo so, è molto facile da sapere. Ad esempio se prendiamo una realtà abbastanza banale, mi rendo conto che c'è stato uno sbaglio nel negozio, uno sbaglio nel darmi il resto, ma magari me ne han dato di più di denaro: è raro, ma potrebbe anche essere così. O me ne han dati di meno, o hanno sbagliato la merce e così via. Allora io so che cosa mi capita adesso, ma l'emozione che io provo non è solo su quello che mi capita adesso ma è anche che cosa prevedo per il futuro: «Ecco, adesso devo tornare giù al negozio, devo di nuovo fare questo, devo di nuovo ...», eccetera. Oppure mi sono dato una martellata su un dito, devo piantare una fila di cento chiodi, al primo chiodo mi do una martellata sul dito; le previsioni per il futuro sono abbastanza nere perché prima di arrivare al fondo io mi sarò distrutto le mani, quindi la previsione del futuro ha un peso che a volte è notevole.

Previsione sul futuro è: «Io saluto una persona, come la saluto?», la previsione sul futuro ha un peso molto forte. Se voi avete salutato qualcuno stasera uscendo di casa, l'avete salutato in un certo modo che valeva per questa sera, ma se voi questa sera partivate per quindici giorni di vacanza la salutavate in un altro modo quella persona! E se voi partivate per emigrare, per non si sa quanti anni, la salutavate in un altro modo perché la previsione del futuro mi cambia l'emozione del

momento. La saluto, sì va beh, però io poi non la vedo più per anni questa persona, oppure: due ore e son di nuovo qua e cambia tutto. Allora cosa mi capita? Che il futuro lo posso coscientizzare, se io chiedo a una persona: «Ma come, vai fino alla stazione e saluti così?», questa persona dice: «Sì, *ma vado alla stazione prendo il treno, vado e addio!*», non è che vado alla stazione è che vado via chissà dove! La persona mi dice perché vive quell'emozione.

L'elemento più critico è quello del passato "che cosa mi ricorda?". Quando io pianto il chiodo e mi do la martellata sul dito, mi risalta alla memoria di tutte le martellate sulle dita che mi sono dato, che se sono poche passa, se sono tante è pesante. Se io saluto una persona perché parto mi ritornano tutti gli addii che ho dato, tutte le separazioni che ho avuto nella mia vita. Facciamo degli esempi, io spero di non toccarvi personalmente, ma non vi conosco e potrebbe anche capitare: se qualcuno ha perso i genitori da piccolo, cari miei, dare un addio a una persona può diventare una cosa terribile per lui!

Si parla di crisi di abbandono, ragazzi che lasciati dalla ragazza, o viceversa, tentano il suicidio disperati. La psicologia dice: «Ma che esperienze di abbandono ha costui?». Se costui, prendiamo un maschietto, ha vissuto un'esperienza di abbandono dalla mamma (vera o sentita, perché se la mamma è andata all'ospedale due mesi, non voleva abbandonarlo, però, di fatto, lui ha sentito l'abbandono) e la ragazza lo molla, quello rivive non solo l'emozione di adesso, la previsione del futuro: «Sono da solo non ho più una ragazza», ma rivive tutta l'emozione dell'abbandono della mamma che ha vissuto da piccolo. E ho fatto solo un esempio di due mesi in ospedale, poteva anche essere morta la mamma.

Allora l'emozione che io provo davanti a qualunque fatto della vita è data dalla somma di questi tre elementi, e vi spiega perché ci sono delle persone che si bloccano davanti a delle cose che uno dice banali. Ci sono delle persone che davanti a un modulo da compilare con i propri dati vanno in panico, in tilt, e sulla data di nascita scrivono la data del giorno (uno si trova nato quel giorno lì!), e non sanno più qual è il loro indirizzo, e avanti di questo passo. Perché? Si possono fare delle ipotesi, ad esempio che quando era piccolo, alle prime classi delle elementari, quando gli davano un compito da fare non glielo spiegavano bene che cosa doveva fare. Ma guardate che sono venuti fuori dei casi di questo genere: il bambino era sordastro, la maestra spiegava e lui non capiva; non capiva perché non riusciva a sentire bene, e magari l'hanno preso per scemo perché non capiva: «Scrivete quella data qui!» e lui non ha capito cosa doveva scrivere lì e cose di questo genere.

Dunque si spiega che uno possa andare in panico "davanti a ..." o non essere capace a compilare un modulo. Però il collegamento tra quello che faccio adesso e i ricordi del passato è fatto dall'inconscio, per cui uno potrebbe anche non capire che cosa gli capita, non capire perché c'è questa reazione così sproporzionata. C'è la persona che: «*Adesso ho perso le chiavi, non le troverò più, non so più cosa fare, adesso come farò?*», calma! Prima guarda bene nella borsa, prima di andare in panico perché hai perso le chiavi! Perché? Perché l'inconscio collega la perdita delle chiavi o di qualcosa d'importante con una esperienza particolarmente dolorosa, quindi io vivo quell'esperienza dolorosa. Allora l'affrontare un problema va a sbattere, dal punto di vista emotivo, contro questa realtà di somma di emozioni per cui la persona può vivere un'emozione molto forte mentre non dovrebbe essere niente di più importante.

E vediamo come la religione entra sulle tecniche di coping. La religione risulta dal punto di vista della statistica della psicologia sociale, una delle tecniche migliori per affrontare lo stress, la paura, i problemi. Bisogna però distinguere la religione dalla magia. La magia è un modo per illudersi, tentare, di dominare qualcosa che è più grande di me: la fortuna, la sorte, il gioco, l'amore, e così via, cose che io percepisco come più grandi di me! Cerco una strada per riuscire a dominare queste realtà, questa strada ha delle caratteristiche fisse.

Primo: è strana, non può essere una cosa ovvia, banale, naturale, deve essere qualcosa di strano.

Secondo: deve essere qualcosa di segreto che uno è venuto a sapere perché se lo sanno tutti, che magia è, se lo sanno tutti? Deve essere qualcosa di segreto che uno è riuscito a scoprire.

Terzo: deve essere qualcosa che mi è stato garantito che funziona, poi non importa se è vero o no, ma mi è stato garantito che funziona.

Facciamo degli esempi: ho perso le chiavi, allora quando perdi qualcosa rivolgiti a Sant'Antonio! È vero o è una magia? Dipende! Adesso sto parlando di magia, è una magia se io penso che dicendo quelle determinate formule: «Sant'Antonio fammi trovare questo e quello ... tre Padre Nostro un Pater, Ave, Gloria» e avanti di questo passo, io acquisto potere su quello che capita. Quello è magia! Tante volte noi nei confronti di Dio tentiamo la strada della “magia”, è uno dei motivi per cui siamo frustrati, per cui poi diciamo che: «*Dio non risponde!*», perché Dio alla magia non ci sta, ai tentativi di magia! Nella Bibbia la magia è condannata in maniera molto pesante! La magia è pensare che ci sia un collegamento tra il mio agire e il risultato, ecco queste sono magie, e le magie non funzionano!

Invece la religione come tecnica di coping funziona sia per gestire il problema che per gestire l'emotività. L'emotività resta più facile da parlarne quindi comincio di lì: davanti a uno stress, davanti a una fatica, davanti a qualcosa di molto difficile, pesante (poi dopo vedremo anche degli esempi concreti) il fatto di sapere che c'è un Dio onnipotente che mi ama e che vigila su di me, mi aiuta a mettermi in pace, mi mette in pace. Più io ho fede (non sto parlando di magia adesso ma di fede) più io mi metto in pace. Dio ha garantito che non ci capiterà nulla che sia veramente male; ma veramente male che cos'è? Veramente male è “perdere Dio”! Perdere la vita non è veramente male, perché (l'abbiamo già detto in tempi passati, anche se qualcuno non lo sapeva) morirete tutti! Per cui la vita prima o poi la perderete tutti. Ma la morte è una seconda nascita, anzi la vita (quella che noi chiamiamo vita) è lo spazio tra la prima e la seconda nascita, quella che noi chiamiamo vita! Per cui non è un male estremo, l'unico male estremo è quello di perdere Dio! Noi siamo garantiti su questo, sul resto non siamo garantiti. Allora dal punto di vista dell'emozione io so che c'è questo Dio che ci pensa quindi posso respirare, posso rilassarmi.

Prendete la presenza dei Santi o la presenza di Maria, voi sapete: “Maria mediatrice”, i “Santi mediatori”, fate attenzione che spesso la gente inverte i termini, noi diciamo che Maria è mediatrice tra Dio e noi, non tra noi e Dio. Cosa vuol dire? Qualcuno pensa: «*Dio non è così bravo, non è così attento. Dio non è così vicino a ogni persona, la Madonna invece sì! Allora io insisto sulla Madonna perché convinca Dio; insisto su Santa Rita, su Sant'Antonio, su Padre Pio, su qualunque Santo perché convinca Dio*», ecco, non è questo! Non funziona così! La mediazione è dall'altra parte! E' Dio che dice: «Santo cielo! Se io mi manifesto così grande, così potente come sono, quelli si spaventano e si nascondono (immaginate un bambino arriva uno ... «Uh ... », va a nascondersi, e via.), io non voglio che si nascondano! Allora mando avanti dei mediatori, mando avanti Santa Rita, mando avanti Sant'Antonio, quello che voi preferite, i Santi che preferite, mando avanti Padre Pio... la gente ha meno paura di loro». Allora loro si possono avvicinare, e possono dire alla persona: «Su, dai! Coraggio, non disperarti, Dio è un Padre buono!», possono portare la propria testimonianza personale: «Guarda quanto ha fatto per me, quanto mi ha salvato, quanto mi ha aiutato!».

Se conoscete un poco la vita di Padre Pio vi rendete conto di quanto è stato sostenuto dal Signore! Se conoscete la vita di Madre Teresa di Calcutta, quanto è stata sostenuta dal Signore! Ecco che allora loro mediano la presenza di Dio presso di noi, presso il nostro cuore, da dire: «Ma dai! Sta tranquillo! Sta sereno! Non spaventarti! Abbi fiducia, fidati di Me che ti dico di aver fiducia in Dio!». E siccome noi siamo proprio piccoli e limitati siamo disponibili ad accettare la testimonianza di Padre Pio, di Madre Teresa e a fidarci di Dio. Questo è il loro compito, lo stesso è il compito della Madonna, Lei viene con tutto il suo essere "Piena di Grazia", viene con tutta la Sua maternità. La mamma per ognuno di noi è una figura immensa nella vita, di rifugio.

Pensate che gli studi sulla coppia di adesso, marito-moglie, anche fidanzato-fidanzata, eccetera, vanno tutti a riprendere l'attaccamento con la mamma e dicono che la coppia riproduce questo attaccamento, se lo riproduce in modo sano la coppia sta bene, se lo riproduce in modo patologico la coppia sta attaccata ma sta male. Questa è la cosa più strana e peggiore della coppia che è

attaccata in maniera forte e sta male attaccata così ma fa risalire tutto all'attaccamento nei confronti della mamma. Allora la mamma è questa realtà così immensa nella vita, ecco che Maria si presenta con questo Suo essere Madre (la pienezza della maternità di Maria) allora uno si fida di Lei, accetta la Sua testimonianza, accetta il Suo consiglio, il Suo incoraggiamento e si fida di Dio. In questo senso è la mediazione, non: «*Meno male che ne abbiamo trovato una brava che così convince Dio a essere bravo nei nostri confronti!*».

Dunque noi abbiamo la Religione come punto di aggancio, come punto sul quale fidarci, come punto sul quale sul quale agganciarci. Cosa possiamo fare? Risolvere il problema! Prima cosa che la religione ci dice è che Dio non dà mai un peso superiore alle forze della persona, già questo mette in pace una persona perché si vede arrivare una cosa, poi se ne vede arrivare un'altra, poi se ne vede arrivare un'altra e dice: «Non potrò reggere!». Stai sereno, Dio non permette che tu abbia un peso superiore alle tue forze!

Anche qui però bisogna precisare qualcosa, se i pesi te li vai a cercare tu, al Signore dispiace, resti schiacciato, ma sei tu che sei andato a cercarti i pesi! E ci sono dei "giochi" dentro di noi che possono aumentare i nostri pesi in una maniera assurda ed enorme. Ad esempio, mi sono dato la martellata su un dito: è un certo peso, un certo stress! Mi arrabbio perché mi son dato la martellata su un dito, questo è un altro peso che io metto sulla fatica della martellata sul dito e mi deprimò perché mi sono arrabbiato! Ecco, mi sono di nuovo arrabbiato, non sono capace a starmene tranquillo; non sono capace a... mi deprimò perché mi sono arrabbiato... mi scarico sugli altri perché mi sono depresso. Stiamo così aggiungendo un altro peso perché mi scarico sugli altri perché mi sono depresso. Mi vergogno perché mi sono scaricato sugli altri. Insomma, da una martellata su un dito viene fuori un castello di pesi su di me che a un certo punto mi possono schiacciare. Ma non è il Signore che diceva: «Questo è un peso che puoi portare», sono io che me li sono andati a cercare tutti questi pesi.

Guardate che uno dei funzionamenti degli psicofarmaci è proprio lì, che interrompono questo "carico successivo" artificialmente, dal momento che lo hanno interrotto sto meglio perché ho solo più il peso originale. Oppure altri interventi tipo l'ipnosi. Erickson lo dice molto espressamente: «Se io riduco il problema alla realtà, la realtà del problema lì, a volte la persona dice: "Tutto lì?"» Ma perché? Perché aveva caricato su quel problema altre cose che lo schiacciavano. Quindi quando si dice che il Signore non permette alle persone di avere carichi superiori alle loro forze, vuol dire "cose che mi arrivano addosso da altri", non "cose che io mi carico da solo", perché il Signore davanti alla nostra libertà si ferma. Il Signore si ferma davanti a me che voglio suicidarmi, davanti a me che voglio perdermi per l'eternità: al Signore dispiace, è la sofferenza di Cristo in croce, della Sua Passione e morte; sente sofferenza per questa mia scelta ma si ferma e io ne ho le conseguenze. Quindi quando sento un peso pesante, prima di accusare Dio di avermi caricato di chissà quale peso, conviene andare a vedere qual è la parte che "io mi sono caricato di peso", perché potrebbe essere anche notevole!

Un altro elemento e qui mi rifaccio a Don Bosco che diceva: «Prega come se tutto dipendesse da Dio, comportati come se tutto dipendesse da te», allora io non posso trovarmi davanti al problema e dire: «Ah, ma io ho fede, e quindi non faccio niente». Eh, no, eh! No, non puoi. Perché no? Perché Dio non interviene? Perché Dio è un educatore, un educatore! Allora immaginate un bambino che arriva a casa e dice: «Per domani devo fare questo, è troppo, è tanto, non so come fare, quindi non faccio niente», voi cosa gli direste? «Comincia, fai quel che puoi, poi ti aiuto io quando vedo che fai quello che puoi!». Ma il genitore che dice: «Hai ragione questo è troppo difficile vai pure a giocare, lo faccio io per te ... » non è un bravo educatore, non aiuta il bambino a crescere: «Tu fai quello che puoi, dopo posso intervenire io».

Se io mi trovo a dover scavare un buco immenso, dieci metri per dieci, cento metri per cento ma ho solo una pala e un piccone non ci riuscirò mai. Ma il Signore non si muove se io non comincio a scavare con la pala e col piccone! Il Signore non si muove! Il Signore dice: «Tu comincia a fare quello che puoi tu, poi io ti aiuterò, ma tu devi fare quello che puoi fare tu». Il Signore vuole che

noi cresciamo, il Signore vuole che noi aggiungiamo alla nostra realtà tante cose belle, che le nostre potenzialità diventino realtà: «Tu puoi fare quello, fallo!», vuole che io veramente diventi quello.

L'esempio della filosofia classica è quello del seme che diventa pianta: il seme sembra molto diverso dalla pianta perché è molto diverso esteticamente dalla pianta. Eppure dentro il seme c'è la potenzialità della pianta ma quanta fatica deve fare quel seme per diventare quella pianta! Ma gli conviene fare quella fatica! Gli conviene crescere, anche perché è l'unico modo che il seme ha di vivere: quello di diventare pianta.

Noi siamo un poco in questa situazione “un seme”, e il Signore dice: «Ma dai, dai! Tira fuori quello che c'è dentro di te! Datti da fare! Se poi ti manca l'acqua te la farò avere io, perché il seme non può procurarsi da solo l'acqua. Poi quando cresci un po' avrai delle radici, quindi riuscirai già a procurarti dell'acqua tu. Se non ti basta ci penserò di nuovo io, però intanto datti da fare con le tue radici. Per crescere hai bisogno di luce, allora tira fuori le tue foglie e girale verso la luce. Se poi non basta ti aiuterò io, ma intanto tu tira fuori le tue foglie, girale verso la luce!». Sapete come le piante girano le foglie verso la luce, ne hanno bisogno. Costa fatica loro fare questo, tant'è che dicono di non cambiare continuamente la posizione alle piante perché devono fare fatica a girarsi verso la luce. Ma ti conviene fare questo! Ecco che poi hai davanti la pianta stupenda, meravigliosa, che porta fiori, che porta frutti, ma perché ha tirato fuori quello che è!

Il Signore vuole questo da noi. Ecco perché non ci fa tutto Lui, non ci fa trovare la pappa pronta “perché vuole che noi cresciamo”. Perché poi noi saremo per l'eternità quello che siamo cresciuti! Allora una cosa è una pianticella da due soldi e una cosa è un bell'albero e Lui punta ad avere dei figli meravigliosi, stupendi, che sono cresciuti bene.

Domanda: *su come si pongono i credenti di fronte ai problemi.*

Risposta: chi vive una religione vive meglio di chi non vive nessuna religione, questa è una rilevazione a livello popolare, cioè di popoli: dei popoli che condividono una fede hanno una sensazione della loro vita migliore, di qualità migliore dei popoli che non condividono una fede sia a livello singolo sia all'interno dello stesso popolo.

Le indagini sono su quanto valuti la tua vita: bella, riuscita, fantastica, meravigliosa, ripeteresti la stessa vita? E avanti..., chi dichiara una fede concreta, vissuta, eccetera, trova la sua vita più bella, più piacevole.

Domanda: *... anche la sofferenza .. è tutto più semplice.*

Risposta: la sofferenza! Adesso vedremo, poi, davanti alla sofferenza, eccetera.....

Domanda: *... sulla fede ... sul non credente.*

Risposta: noi non sappiamo da che cosa dipenda il dono della fede. C'è una battuta di Indro Montanelli che è molto bella che dice: «La prima cosa che chiederò a Dio quando mi troverò davanti a Lui è: “Ma perché a me non hai dato la fede?”». Dove c'è già dietro un'espressione già di fede: “La prima cosa che chiederò quando mi troverò davanti a Lui”. Quindi, c'è questa realtà di mistero, perché qualcuno ha questo dono e qualcuno no.

C'è una risposta semplice che dice (ma sembra un po' semplicista questa risposta): «Il dono della fede è offerto a tutti, qualcuno lo accoglie e qualcuno no, scaricando la colpa del non aver fede su chi non ha fede». Ma quando si vanno a vedere le storie personali, quando si vanno a vedere le storie di vita, si vede come qualcuno se l'è trovata addosso come un abito e qualcuno s'è trovato addosso con un abito proprio il contrario.

Uno dei pochi lavori che facciamo con i nostri allievi di psicologia su di sé, perché la laurea in psicologia non è un corso di analisi personale o di terapia personale, è un corso universitario dove

s'impara, si studia per aiutare gli altri, poi ognuno deve fare il suo corso, ma un lavoro che viene fatto è quello della propria storia familiare. E si vede come alcune persone s'illuminano perché capiscono se stesse semplicemente andando a mettere in ordine la propria storia familiare, e dicono: «Ah, già che io sono così, perché guarda, guarda, ho riprodotto il modello familiare». Ma pensate che addirittura alcuni disturbi fisici si è scoperto che non sono legati al patrimonio genetico ma sono imparati! Certi mal di testa non derivano da una configurazione biologica, fisiologica, anatomica e così via, ma da un apprendimento infantile: la bambina che ha imparato dalla mamma che quando ci sono certi problemi e difficoltà ha il mal di testa e lei ha male, ma ce l'ha sul serio, non per finta, il mal di testa: "apprendimento"! E così altre problematiche.

Allora davanti alla persona che non ha fede, noi non possiamo dire niente. Non possiamo accusarla, non possiamo condannarla perché noi non sappiamo che cosa è successo in quella persona. Oltretutto tenete conto che spesso si confonde la fede con la religione. La religione è la fede tradotta all'interno di una cultura, di una società. Ad esempio la religione all'interno della realtà rurale, contadina, di un paese chiuso in se stesso dove le persone tutte si conoscevano, dove se uno spostava una cosa dall'altra parte tutto il paese lo sapeva, e se uno si alzava un'ora dopo tutti lo sapevano, cose di questo genere, era una certa religione. La religione vissuta nel nostro contesto cittadino di oggi è già una realtà diversa, perché devi andartela a cercare.

C'è una battuta del Curato D'Ars che rispecchia questa situazione di una volta; lui dice: «Quando sono arrivato in questo paese c'erano poche persone che la domenica venivano a Messa, cercando di non farsi vedere dagli altri per non farsi prendere in giro!». Dice: «Adesso ci sono poche persone che non vengono a Messa la domenica, cercando di non farsi vedere dagli altri per non farsi sgridare!», la sostanza è girata dall'altra! È sempre una pressione, un controllo sociale molto forte. Mi dite oggi chi sa se voi andate a Messa o non andate a Messa? Magari se avete un buon rapporto con un vicino di casa questo magari lo sa, ma all'interno del caseggiato chi è che lo sa? E' cambiata proprio la manifestazione. E poi vedremo anche altre realtà.

Dunque, ci sono delle persone che non hanno una manifestazione religiosa visibile ma che hanno una realtà di fede. Di fatto se voi notate nel Canone della Messa, quando si prega per i defunti, c'è una frase molto significativa, dice: «Per tutti i defunti dei quali Tu solo hai conosciuto la fede...», Tu solo, non noi, quindi zitto e buono! D'altra parte c'è anche un passo di Santa Teresa d'Avila che dice: «Il Signore mi ha fatto un dono di vedere che cosa capita alle persone dopo la morte. Tante volte l'ho visto!». Dice: «Mi sono stupita tante volte di vedere delle persone che erano ritenute insignificanti andare direttamente in Paradiso, e ho visto delle persone che erano ritenute dei Santi avviarsi a un lungo Purgatorio», quindi non giudicate quello che ci sta sotto! Allora noi non sappiamo perché qualcuno ha questo dono della fede e perché qualcuno non ce l'ha. Ma non sappiamo nemmeno chi ce l'ha o non ce l'ha e quindi ci fermiamo davanti alle cose che non sappiamo.

Allora la religione ha questo compito, Dio non mi esonera dall'impegno personale: io devo darmi da fare! So che posso contare su di Lui, ma solo nel momento in cui io tiro fuori le mie energie, uso i mezzi a mia disposizione, mi do da fare, dopo di che posso contare sul Suo aiuto. Ci sono dei momenti di stress particolarmente significativi davanti a fatti nei quali noi non possiamo controllare il risultato. Ecco, qui c'è stata un'evoluzione culturale molto importante.

Pensate alla società contadina agricola, che poi è una società anche meno di un secolo fa in Italia, eh, della maggior parte della gente, dove quasi tutto era fuori dal controllo della persona: se pioveva o non pioveva, se c'era il sole o non c'era il sole, se il seme cresceva o non cresceva. Cioè l'attività del contadino è molto basata (soprattutto una volta) su: «Ma speriamo! Speriamo!», a volte portare a casa il grano o perderlo era questione di pochi giorni di pioggia o di sole, bastavano pochi giorni! Il raccolto del fieno, l'erba falciata (cominciava a piovere tre, quattro, cinque giorni di seguito) marciva, diventava dura, immangiabile. Erano problemi grossi! Allora ecco che davanti a una situazione di questo genere, di elementi che non posso controllare c'era un ricorso alla religione come soluzione del problema molto forte e significativo: «Preghiamo per il sole, per la pioggia». Le

“Quattro Tempora”, erano previste quattro funzioni nell’anno a ogni cambio di stagione, in queste funzioni si girava per i campi proprio per benedirli, perché insomma *“noi siamo nelle mani di Dio, non possiamo prevedere tutto quello di cui abbiamo bisogno”*.

C’erano storielle di tipo, forse ve le ricordate, elementari, di tanti anni fa, di quel padre che aveva due figlie, una aveva sposato un ortolano e l’altra aveva sposato un vasaio. E quella che aveva sposato l’ortolano gli diceva sempre: «Papà prega perché piova perché abbiamo bisogno che gli ortaggi crescano. Prega perché piova perché abbiamo bisogno che la frutta diventi bella polposa, grande, eccetera». L’altra che aveva sposato il vasaio che diceva sempre: «Papà prega perché faccia sole che abbiamo bisogno che si asciughino i vasi. Prega che faccia sole che abbiamo bisogno che la creta si secchi: prega che ci sia il sole!». E quello là che diceva: «Ma io per che cosa prego con queste situazioni?». Allora c’era questa idea *“noi non possiamo controllare, quindi siamo molto nelle mani di Dio, e ricorriamo molto a Lui”*.

Nella cultura di oggi noi abbiamo la sensazione che le cose siano molto di più nelle nostre mani. Quand’è che una macchina funziona? Quando io la costruisco bene! Se io la faccio bene la macchina funziona, se io non la faccio bene, non funziona, ma è colpa mia se non funziona, non perché ha piovuto o perché c’era il sole: sono io che non ho fatto bene. Il risultato industriale o anche postindustriale è nelle mie mani.

Il computer mi fa il lavoro che voglio io perché io l’ho impostato nel modo giusto. Se io non lo imposto nel modo giusto o non sono capace, lui non lo fa! Ma perché io non sono capace, io non ho fatto le cose che bisognava fare! La sensazione (ma è appoggiata sulla realtà) che il risultato del nostro lavoro è molto di più nelle nostre mani che rispetto a una volta dove dalla pioggia o dal sole dipendevano i fenomeni della natura, allora la sensazione di dover ricorrere a Dio per avere il risultato è molto minore.

Ci sono però dei fatti critici che riproducono la storia di sempre: la malattia, la morte. Davanti alla malattia noi oggi abbiamo molte più risorse di una volta, però sappiamo che non sempre queste risorse funzionano e allora ecco che c’è questa ansia davanti alla malattia. A volte la medicina dichiara subito che non sa che cosa fare. A volte la medicina dichiara di sapere che cosa fare, ma poi i risultati sono quelli che sono per cui c’è sempre questo timore davanti. Ci sono addirittura delle paranoie, di quelli che fanno fare gli esami due, tre volte, vanno nei centri privati per essere più sicuri dell’esame, li vanno a rifare all’estero per essere più sicuri e così via. C’è quest’ansia sul proprio benessere fisico, eccetera, che può diventare patologica.

A volte c’è questa sensazione di pensare: «Tanto è destino! Se è destino che io guarisca, qualunque cosa faccia o non faccia non importa, tanto guarisco. Se è destino che io muoia qualunque cosa faccia o non faccia, tanto io muoio!». C’è una professione Protestante, quella dei Mormoni che qui ha un problema teologico che fanno fatica a risolvere: quello della predestinazione. Allora la raccontavano così: *Ai tempi in cui in America ammazzavano gli indiani per sport, uno che dice all’altro: «Ma perché esci con il fucile? Se il Signore sa che tu questa sera torni a casa, puoi uscire senza fucile, puoi incontrare chiunque tanto tu stasera torni a casa! Se il Signore sa che tu quest’oggi muori, ma puoi uscire con tutti i fucili che vuoi, tanto quest’oggi muori!».* E allora vedono uno uscire con il fucile, dicono: *«Perché esci con il fucile?»*, e lui dice: *«Perché potrei incontrare qualcuno che il Signore sa che non torna a casa la sera!»*. Se vai su questa idea del Signore che sa il futuro, sulla predestinazione, ti metti in quei guai che non finiscono più e vai sulle irresponsabilità dell’uomo, perché qualunque cosa io faccia o non faccia vado a finire su quello che Dio sa che capiterà e quindi io sono deresponsabilizzato.

Allora nella realtà della malattia, la religione che cosa mi dà? Non mi garantisce la guarigione, non è che esista il pellegrinaggio che mi fa guarire. Si guarisce di più andando a Lourdes o andando a Fatima o a Medjugorje? Eh? Sentiamo! Dov’è che si guarisce di più? Assurdo! Assurda un’idea di questo genere! Qual è il Santo che guarisce di più? Abbiamo già detto che per le cose perdute è Sant’Antonio, ma per le malattie qual è, chi è? Assurdo!!! Se ci mettiamo in quel campo lì finiamo nella magia, finiamo nella predestinazione, finiamo in un mucchio di problemi che non aiutano. La

religione come soluzione, quindi coping, davanti alla malattia è la serenità perché che cosa mi può capitare di veramente male? Di veramente male è solo perdere Dio! Certo che la sofferenza mi disturba! Ok, se dovessi incontrare la sofferenza il Signore mi darà la forza di portarla: quello che dicevamo prima, nessun peso superiore alle mie forze! D'altra parte credo sia una cosa che avete sentito anche voi, di quanta gente è andata a Lourdes chiedendo di guarire ed è tornata malata come prima ma serena, serena! E dice: «Va beh, pazienza, tanto una scusa per morire bisogna trovarla!», cioè questa possibilità della serenità del sapere che la malattia non è un male irrecuperabile.

E questa arriva fin davanti alla propria morte. La morte è una mia seconda nascita. Mentre la prima volta che sono nato non lo sapevo, non mi sono preparato, mi sono trovato vivo a un certo punto. Ci sono dei ragazzini che dicono ai genitori: «Non vi ho chiesto io di farmi nascere. Mi sono trovato vivo senza saperlo!». La seconda nascita invece è cosciente, se uno protesta per la prima per la seconda non può protestare, perché è cosciente: sai che arriva, è l'unica cosa garantita della vita, ti puoi preparare, puoi nascere come tu vuoi, e quindi la religione davanti alla morte ti dà una preparazione, una serenità, una forza, un interesse che nient'altro ti può dare.

Le varie filosofie (lì a Rebaudengo abbiamo pure una scuola di counselling filosofico), le varie filosofie vanno a sbattere contro la morte. Qual è il significato della vita dell'uomo quando poi l'uomo muore? Qualunque vita perde significato se io mi fermo alla filosofia, perché non c'è più niente di filosofia che io possa dire dopo la morte: c'è la religione dopo la morte! Ma non esiste soltanto la propria morte, esiste anche la morte delle persone care e questa può essere una tragedia molto dura, molto brutta. Ci sono delle morti che sono all'interno dell'ordine delle cose: i propri genitori muoiono, si sa che normalmente uno deve accompagnare i propri genitori alla morte, ancora di più i nonni, questo è ritenuto naturale.

Ma quando si affronta la morte di un coniuge o di un figlio, allora la cosa è già molto più dura; o la morte di un parente, di un fratello, una sorella, fossero anche i genitori ma in età ancora giovanile, di un fratello di una sorella giovani, allora la morte diventa un problema, diventa una causa di stress che può schiacciare una persona. I manuali riportano casi di genitori che sono stati bloccati dalla morte di un figlio, che certamente è un impatto estremamente duro, ma di nuovo la religione aiuta a superare questo stress e voi potete immaginare benissimo qual è l'aiuto che dà la religione: "la persona non è persa per sempre, è solo persa per un certo tempo", allontanata per un certo tempo. Non c'è più quel contatto, quell'intimità, quella condivisione che c'era prima, ma solo per un certo tempo e poi c'è il ritrovare quelle persone.

E allora ecco che c'è questa serenità nel dire: «Mi dispiace, la sofferenza, ma c'è ancora futuro». La cosa peggiore, la sensazione di "mai più", "finito per sempre", "non ci sarà mai più", questo è terribile per l'uomo; terribile per il bambino sapere che non ci saranno più certe cose belle e buone per lui; terribile per l'uomo questa idea: "mai più", e invece la religione ti dice: «No!»

Volevo andare a vedere quel film di Clint Eastwood "Hereafter"

Interlocutore: è inconcluso, noioso, e non risolve nulla, non dice nulla...

Risposta: ecco lei ha avuto quella sensazione, io non l'ho visto, ho letto delle critiche. Io non sono andato a vederlo perché sono arrivato venti minuti prima dell'inizio della proiezione e avevano già finito i biglietti, quindi c'è un interesse della gente su questo argomento.

Interlocutore: è un film che non risolve, non dice nulla, vuoto e inconcludente

Risposta: si tratterà appunto di vederlo. Non stiamo a discutere sul film. Io non avendolo visto non potevo dare il mio parere, volevo solo rilevare l'interesse: non c'erano più biglietti! L'interesse di gente che sente che c'è un problema, che sente che lì si arriva al dunque. E non mi stupisco che anche il regista con le sue capacità l'abbia affrontato, perché ha già una certa età. Quanti anni ha? Ottanta! Quindi incomincia a dire: «Ma, allora, com'è la questione? Come ci si muove?».

C'è questa percezione del futuro come problema del rapporto con l'aldilà, dell'aldilà delle persone care e così via, con dei tentativi che da una parte rispecchiano la convinzione che la persona non è sparita nel nulla, ma dall'altra non rispettano la fede cristiana: il tentativo di mettersi in contatto con i defunti. Che questo contatto sia possibile lo dice la Bibbia dove riporta dei contatti: Saul viene punito per avere evocato lo spirito di Samuele e così via. La presenza di spiriti si ritrova molto spesso nel Vangelo ma c'è sempre questa indicazione di non evocare i defunti.

Quando ero all'inizio della mia carriera di psicologo, ero stato contattato da un gruppo di genitori che avevano perso i figli piccoli e che volevano mettersi in contatto con i loro figli persi. Io ho detto: «No! Non condivido questo, una seduta spiritica, perché la ritengo proprio contraria alla fede, nel senso che "se so che lo incontrerò ho pazienza"». Nello stesso tempo la nostra religione cristiana dice che evocare il defunto vuol dire trattenerlo dal passaggio all'eternità per cui non è una cosa buona che uno fa nei suoi confronti». Allora ecco che c'è questa realtà davanti alla morte: della separazione provvisoria che dice "però poi stiamo tranquilli".

Ancora una parola (qualcosa ho già detto) sui miracoli: chiedere dei miracoli come soluzione ai propri problemi si può, si può chiedere l'intervento di Dio per cose grandi e per cose piccole, anche per cose banali si può chiedere l'intervento di Dio. Noi non abbiamo un Dio snob, dove "se mi chiedi di intervenire per salvare la casa che non crolli, va beh, lo capisco, ma se mi chiedi di intervenire perché non si sbrecci un bicchiere, no, eh! mi svaluti!". Non abbiamo un Dio di quel genere! Si può chiedere tutto a Dio, anche le cose più piccole e più banali, anche le cose più grandi e più meravigliose che uno possa immaginare, ma con questa prospettiva, primo: che io non so se è veramente bene per me: non lo so!

La sapete la storiella cinese di quel villaggio dove c'era una famiglia povera che aveva un'unica ricchezza che era un cavallo e un giorno questo cavallo è scappato. *Allora tutto il paese ha detto: «Ma guarda che sfortuna!».* E il saggio del paese dice: *«Ma chi ha detto che sia una sfortuna?».* Dopo alcuni giorni questo cavallo è tornato con al seguito una giumenta che aveva rintracciato sulle montagne e con cui aveva fatto coppia, e allora tutto il paese dice: *«Ma guarda che fortuna!».* E il vecchio saggio del paese che dice: *«Ma chi ha detto che sia una fortuna?».*

Il figlio maggiore della famiglia che era il più forte, che lavorava di più, mentre cercava di domare questa giumenta casca e si rompe una gamba, e tutto il paese dice: «Ma guarda che sfortuna!». E il vecchio saggio che dice: *«Chi ha detto che sia una sfortuna?».*

In quei giorni, scoppia una guerra con uno stato vicino e allora arrivano i militari ad arruolare tutti i giovani validi e quello lì che ha la gamba rotta viene lasciato a casa, e tutti che dicono: «Ma guarda che fortuna!». E il vecchio saggio che dice: *«Chi ha detto che sia una fortuna?».* E la guerra viene vinta e i soldati tornano vincitori con il bottino e tutti dicono: *«Guarda che sfortuna!»*, e si può andare avanti a tempo indeterminato.

Dunque c'è questo limitato giudizio che noi possiamo dare: "è bene questo", "è bene quello", non possiamo andare più di tanto. Per cui a volte possiamo arrabbiarci con il Signore, ma magari dovremmo ringraziarlo perché non ha risposto a qualche nostra preghiera, questo lo sapremo poi nell'aldilà. Sempre ritornando alla testimonianza di Don Bosco, Don Bosco dice: «Noi sapremo soltanto nell'aldilà tutte le grazie che abbiamo ricevuto senza saperlo; senza saperlo siamo stati protetti, tutelati e non ce ne siamo resi conto, lo sapremo nell'aldilà ». Dunque c'è questa realtà.

Ce n'è un'altra che è più psicologica, forse un pochino più difficile da capire ma che io trovo molto significativa, la psicologia dice che se noi potessimo ottenere "tutto" dalla magia o da Dio, impazziremmo! L'uomo impazzirebbe se diventasse onnipotente, perché ottenere tutto vuol dire diventare onnipotente. Impazzirebbe, l'uomo! E allora il Signore è obbligato a non darci tutto per evitare che noi impazziamo, che noi perdiamo il contatto con la realtà! E questa è una cosa che per noi fa fatica, una cosa che ci convince poco, diciamo: «Almeno vorrei provare, poi vediamo di rendercene conto di questo Dio che non ci dà tutto perché ci vuole bene!». Noi siamo molto fermi sull'idea che se ci volesse bene, ci darebbe tutto, ma a quanto pare è così!

C'è anche un altro argomento che è interessante: se Dio si comporta in modo diverso da come io

penso “bene”, forse è perché è più intelligente di me; forse perché sa più le cose di me; forse perché ha un progetto più grande del mio. Se Dio facesse sempre le cose come io ritengo bene, sarebbe un Dio grande come me, non sarebbe poi un grande Dio; per quanto io possa avere stima di me stesso, non sarebbe un grande Dio. Dunque allora c'è anche questa fiducia in questo Dio che sa come condurre il mondo.

Domanda: *..quel seme che lei ha esemplificato con la potenza in atto che poi diventa foglia, albero eccetera..questo sempre sulla materialità. Per quanto riguarda la spiritualità che cosa vuol direoltre la nostra crescita?*

Risposta: la realtà materiale è segno visibile della realtà che non vediamo, “non materiale”. Ad esempio l'avevamo già visto, la sessualità è segno visibile “dell'amore che non vediamo”, e così tante realtà. La crescita della pianta, la crescita del bambino, è segno visibile dell'uomo che realizza se stesso nelle realtà interiori profonde, nella sua capacità di amare, nella sua capacità di riconoscere la verità, di apprezzare la verità, di cercare la giustizia, del costruire la pace. L'uomo costruisce se stesso. A noi resta difficile un'immagine al di fuori della materialità. Si costruisce come? Diventa come? Potete immaginarlo, ci sono delle immagini che si usano: si usa la stella, il sole (ci sono persone famose che vengono chiamate delle stelle, delle star), sono delle immagini che servono a capire, ma devo fare il passaggio mentale io, quello del dire: “la persona grande dentro, realizzata dentro”.

Il Mahatma Gandhi. Mahatma vuol dire “grande spirito”, grande anima, persona grande dentro. Sapete che fuori non era molto grande! Churchill lo disprezzava “quell'indiano mezzo nudo” eccetera. Ma di fatto era ben più grande, ben più forte dello stesso Churchill, perché ha mosso decine, centinaia di milioni di persone solo con la sua persona senza avere nessun mezzo di altro genere. Allora la persona “che è grande dentro”, la persona che vive delle forze interiori molto grandi. Prendete un Giovanni Paolo II che muoveva le folle, è una realtà interiore, non è una realtà fisica, materiale. Eppure le persone sentono questa realtà interiore, c'è una comunicazione tra le persone che è al di là di quello che viaggia fisicamente, non sappiamo ancora definire cosa.

I “neuroni specchio” sono la base di questo passaggio al di là della comunicazione fisica. Ma c'è qualcosa ancora oltre ed è interessante come ogni tanto se ne scopre un pezzo. Chissà cosa scopriranno tra due-tre secoli, tra due-tre millenni che cosa diranno di straordinario della comunicazione tra le persone. Ma tra noi qui, non solo fra me che sono qui davanti e voi, ma anche fra tutti voi circola un qualcosa che è molto forte, è molto significativo, che aiuta le persone a crescere oppure le blocca. Pensate a certe assemblee condominiali dove le persone non sono aiutate a crescere in quell'assemblea e così via, ma è una realtà molto forte, molto significativa; impalpabile materialmente, ma palpabile: se qualcuno entra dentro si rende conto del “clima” che c'è.

Ecco queste sono realtà non materiali che però realmente costruiscono l'uomo. Sono realtà che noi di solito gestiamo in maniera non cosciente, riflessa, voluta, un po' come capita. Nel lavoro della Psicologia noi assistiamo spesso a questo, di famiglie, di coppie che si sono gestite come capitava. Ma la vostra famiglia è nelle vostre mani, siete voi che la trasformate in un qualcosa di bello o in qualcosa di terrificante: due, tre, quattro persone, quelle lì e basta, che possono cambiare completamente la realtà della famiglia! Ma c'è questo non rendersene conto. È una cosa che capita: «Si sta bene?», non si sa perché! - «Si sta male?», questo si sa, perché la colpa è degli altri, questo si sa! Ma non c'è la gestione cosciente, riflessa.

E in questo campo l'umanità ha una crescita immensa, abbiamo migliaia di anni davanti a noi di crescita! Però è bello essere nati in un'epoca dove c'è coscienza di questo: noi non abbiamo tutta la crescita però sappiamo che abbiamo davanti questa crescita mentre alcuni secoli fa avevano la sensazione di aver scoperto tutto, di aver trovato tutto, di aver risposto a tutto. Calma..! Calma...!

Interlocutore: anche oggi!

Risposta: sì, ogni tanto qualcuno dà questa sensazione di aver risolto tutto!

Domanda: .. in un gruppo che si conosce, può essere che alcuni influiscano in senso positivo e altri in senso negativo. Cioè qualcuno magari desidera questa crescita e la sta anche cercando di perseguire dentro di sé, però fino a che punto si può influire sulla crescita degli altri? Tenuto conto che uno magari crede di crescere e magari non sta facendo un cammino nel modo corretto. Mi piacerebbe capire quello che circola in un gruppo, un gruppo che si conosce, non dico un'assemblea di condominio, ma può essere una famiglia, una comunità, un gruppo della Parrocchia, dove si creano delle dinamiche a volte in cui tutti magari hanno buona volontà eppure non si riesce ...

Risposta: si va sui temi della dinamica di gruppo! La dinamica di gruppo è una scoperta della metà del secolo ventesimo, opposta a quello che diceva Freud, perché Freud diceva che "il gruppo è la somma degli individui", invece la scoperta è proprio che il gruppo è "più" della somma degli individui. E dove sta questo di più della nostra somma? Dalla relazione tra di noi.

La relazione può essere molto leggera, alcune persone magari è la prima volta che le vedete, quindi una relazione molto relativa. Può essere molto profonda di anni, eccetera, quindi questo elemento della relazione può essere enorme e può essere molto ridotto. Questo fa sì che il gruppo diventi una forza di costruzione delle persone, più forte o meno.

Tenete conto che il male non esiste nel senso che il male è "la non crescita". Quell'albero che invece di essere alto cinque metri è alto solo tre metri: il male sta nei due metri che non è cresciuto! Poteva portare un quintale di frutti e ne ha portati solo dieci chili: il male sta nei novanta chili di frutto che non ha portato! Cioè, il male è un "bene non realizzato": ho seminato cento semi e solo ottanta, settanta, cinquanta hanno germogliato: il male sono i semi che non sono germogliati.

Dunque, c'è questa realtà del male che non esiste, il male nel gruppo è la non crescita delle persone: "non crescita". E questa non crescita fondamentale è responsabilità del singolo! Fondamentalmente si può crescere in qualsiasi gruppo, si può crescere! Certo che il gruppo mi aiuta o mi ostacola, ma io posso crescere all'interno di qualsiasi gruppo. E la "crescita" di uno è più forte della "non crescita" degli altri: immaginate un prato dove tutte le piante sono alte cinquanta centimetri, ce n'è una alta ottanta centimetri, si vede subito! La sua crescita è molto significativa davanti a tutti. Allora è inutile pensare: «Se gli altri attorno a me fossero migliori, io vivrei meglio!», è vero, ma è inutile pensare questo! La cosa fondamentale da pensare è: «Se io fossi migliore vivrei meglio, e vivrebbero anche meglio le persone attorno a me. Ma io vivrei meglio se io fossi migliore! E io posso!» Posso! In qualsiasi situazione posso crescere, posso migliorare e questo va a favore di tutti. Sicuramente gli altri mi possono aiutare, ma non mi possono impedire di crescere.

Addirittura si va nell'assurdo che davanti a certe situazioni di provocazione la persona è cresciuta di più. Testimonianza di Solgenitsin, cresciuto nei gulag sovietici, diceva: «Se non avessi fatto quell'esperienza non sarei cresciuto così». Testimonianza di Viktor Frankl, cresciuto nei lager tedeschi, diceva: «Se non fosse stata quell'esperienza non arrivavo a capire!», e così di altre persone che non abbiamo conosciuto. Cioè, nella situazione faticosa addirittura io posso essere stimolato a crescere di più.

Per cui alla fine della vita nessuno potrà dire: «E' colpa degli altri!». Nessuno potrà dire: «E' colpa degli altri, io non sono cresciuto per colpa degli altri!».

Domanda: ... chi non ha frutto, non ha nessuna colpa?

Risposta: non ha voluto concretamente, materialmente, perché dire: «Io voglio crescere» è una cosa molto facile da dire, ma è la realtà della crescita!

Uno dei lavori che si fa in psicologia è spiegare alle persone che «voglio», vale solo per quello che hai fatto realmente. Esempio: «*Voglio andare d'accordo ..*» - «Sei andato?» - «*No!*» - «Allora non è vero che vuoi!», qualcosa ... pii desideri, ma questo senza aver studiato psicologia si diceva già nella Tradizione cristiana che “di pii desideri è lastricato l’inferno”. Nel senso che io posso dire: «Vorrei amare Dio, amare i fratelli, vorrei ...» e sento che è vero che lo vorrei, ma non ho nessuna intenzione di farlo. Mentre quello che conta è la realtà!

C'è un passo nel Vangelo che è significativo, di Gesù che dice: «Non chi dice: Signore! Signore! Ma chi fa la volontà del Padre mio! ...»

Se fosse “gente che dice più parole, vince”, “chi dice le parole più belle, vince”.... In internet si vedono girare delle e-mail con delle parole, con delle espressioni bellissime, ma ... sì, se aiutano qualcuno ad andare avanti, bene! Ma non sono le parole belle, è la realtà della vita bella che fa crescere!

Allora, carissimi, da questa sera una vita più bella!

Auguri!

Grazie.